Lo sviluppo industriale della Venezia Giulia è quasi tutto moderno.

Il centro manifatturiero più notevole è Trieste, che deve una parte considerevole del suo stesso movimento portuale ai bisogni delle industrie. L'industria navale impiegava più di 5000 operai, gli alti forni di Servola 1500, le pilerie di riso 500, gli stabilimenti di raffinazione degli olii minerali 400; altri 3000 operai erano impiegati nell'estrazione degli olii di semi, nelle fabbriche di sapone, nella preparazione dei pesci conservati, di prodotti chimici, del linoleum, della birra, dei tessuti di iuta, ecc. I cantieri navali principali sono tre: lo Stabilimento Tecnico Triestino, il Cantiere di S. Rocco e quello di Monfalcone. Il primo ha dedicato di preferenza la propria attività alla marina da guerra; per la quale però spettava il primo posto all'arsenale di Pola che dava lavoro a 8000 operai.

La grande industria ha avuto negli ultimi decenni uno sviluppo non trascurabile nel Goriziano; filande (seta e cotone), molini, fabbriche di pasta, di pellami, di laterizî di saponi, di mobili, di candele, ecc. sono in più luoghi. Gorizia con i suoi sobborghi di Strazig e di Piedimonte ha per ciò il primo posto fra le località della provincia. Oltre ad un grande setificio e ad un filatoio a tessitura di cotone che occupavano molte centinaia di operai, aveva un grande molino meccanico, una cartiera con annessa fabbrica di

Battisti (1920)

Nato a Trento nel 1875, Cesare Battisti studiò a Firenze e si affermò, non ancora trentenne, come uno dei maggiori esponenti del socialismo trentino. Fondatore del quotidiano *Il Popolo* nel 1900 e deputato a Vienna nel 1911, si trasferì in Italia nel 1914 arruolandosi volontario durante la prima guerra mondiale. Catturato nel 1916 dagli austriaci, fu processato per tradimento e venne condannato a morte. Molti suoi scritti vennero pubblicati postumi, tra cui uno sulla Venezia Giulia, frutto dei suoi viaggi di studio.

(Da: C. BATTISTI, *La Venezia Giulia, cenni geografico-statistici*, Novara 1920).

cellulosio che impiegava un migliaio di persone, una tintoria, fabbriche di fiammiferi, di saponi e candele, di birra, di conserve, cererie, ecc.

Grandi opifici moderni sono anche a Salcano (cartiera), Monfalcone (oltre all'arsenale, cotonificio), a Duino (molini, pilatoi di riso, ecc.) e altrove. A Mariano v'è la caratteristica industria delle sedie costruite col legno di faggio della selva di Tarnova. La collina ha la già citata industria delle frutta conservate; mentre la montagna esercita particolarmente quella casearia (Plezzo dà il nome a un tipo speciale di cacio molto apprezzato).

Nell'Istria l'industria è assai meno sviluppata che nel Goriziano, e, quando si tolga il grande cantiere navale di Pola, riguarda in gran parte stabilimenti per la confezione di pesce, e industrie agricole cioè oleifici, distillerie, molini a vapore, pastifici. Vi sono anche fabbriche di laterizi, quadrelli di cemento, vetrami, ecc. Rovigno, che è dopo Pola la città più industriale della provincia, oltre a varî opifici (farine, paste, conserve, spiriti, ecc.) ha una manifattura di tabacchi che impiega oltre mille operai.

* * *

Gorizia, grazie al dolce suo clima, è luogo ove da vecchia data vengono a stabilirsi impiegati in riposo e forestieri, particolarmente tedeschi, onde gli venne attribuita la qualifica di Nizza dell'Austria. Fra i luoghi oggi più frequentati da forestieri il più notevole è Abbazia presso Volosca, l'unico luogo della Venezia Giulia ove dimorava una popolazione, in gran parte d'albergatori, in prevalenza tedesca. Come luoghi di bagni o di cura hanno importanza anche Grado, Laurana, Pirano, Lussinpiccolo, le isole dei Brioni, ecc.

La Venezia Giulia ha una rete ben sviluppata di ferrovie e di vie carrozzabili, la quale sarà esaminata partitamente nelle appendici alla seguente trattazione. Ha anche qualche beve tratto di fiumi (Aussa, Timavo, Natissa, Sdobba, Terzo) e di canali navigabili. In tutto 118 km accessibili a barche e appena 70 con vapori.

FOTO ROLLI

Puccini (1920)

Giornalista e autore di memorie di guerra, Mario Puccini, nato a Senigaglia nel 1887, scrisse anche liriche, racconti e romanzi. Nel 1920 apparve un suo volume intitolato *Davanti a Trieste*, contenente le memorie di guerra sul fronte carsico.

(Da: M. PUCCINI, *Davanti a Trieste,* Milano 1920).

Lassù c'è il Carso e ronza la mitragliatrice. Ma la strana altalena, che pure si svolge tra campi ridenti, da cui non si scioglie odor di morte, a lungo andare, è divenuta tormentosa e rodente.

I pioppi presi nelle folate di polvere che il camion solleva, scompongono, al nostro passaggio, la loro pettinatura.

Quell'arruffarsi delle foglie suona quasi come un saluto.

Ecco i paesi, le case, le osterie della guerra. C'è ancora qualche donna sugli usci. I bimbi battono le mani.

Sullo sfondo, appaiono le prime alture, dove i nostri soldati si annidano e combattono.

Il San Michele, con le sue groppe gibbose, è appena una collina.

Non pare quasi che abbia dovuto costare tanto sangue e tante cannonate.

Ora bivaccano lassù i vincitori, i cocciuti fanti d'Italia. Ma, con quelle pietre bianche e i suoi radi cespugli, il San Michele è troppo umile giaciglio per chi, sgominato il nemico, avrebbe bisogno di un serio riposo.

Lo chauffeur avverte che Gradisca non è più troppo lontana.

Incontriamo una mandria di buoi. Col passo pesante ed ubriaco, che già ebbero sui campi dei paesi pacifici, essi, al nostro passaggio, si disperdono.

Anch'essi vanno alla guerra. Ma se, per noi, c'è il dare e l'avere e alla morte forse taluno sfuggirà, i buoi non possono nutrire eguale speranza: essi dovranno tutti cadere sotto la mazza del macellaio.

Casermoni, baracche, ospedali. Gradisca è una cittadina molto vivace.

Il camion si arresta bruscamente su una piazza larga, alberata: di metropoli.

* * *

Ripensiamo alle botteghe di Cormons. Prima di salire, potremo forse anche qui fare acquisti, veder qualche donna, respirare aria non sconvolta dalle artiglierie. Ma è un'illusione. Gradisca è sull'Isonzo, fino a ieri costellata dai ta-pum dei Cecchini. E oggi, battuta dalle artiglierie, non ha una bottega aperta, nè una casa abitata.

Il silenzio è grave. Sui soldati che camminano, lenti, sui carabinieri fermi nei crocicchi, pesa, l'atmosfera s'abbatte.

Poche e rade parole pronunciamo. Un soldato si carica delle cassette, mentre lo chauffeur sbuffa intorno al motore. Il suo viso è turbato. Egli non ha più la fermezza di poco prima, quando si lanciava perdutamente tra carri e case, in cerca della via.

No, il motore non si accende.

Egli non sa spiegare il caso strano e inconsueto.

— Avete avuto una gran fretta, figliuolo: ed ora cotesto bestemmiare contro la «scalogna» mi allieta molto. La strada poteva essere allungata da voi, se lo aveste voluto. Perché noi si andava a morire. Voi l'abbreviaste per tornare il più presto possibile tra le belle di Cormons. Ben vi sta, ben vi sta.

* * *

Il Comando di divisione è in una villa ben guardata. Anche qui, ufficiali con la sigaretta tra le labbra e il sorriso affettuoso tra i denti: «strada breve. Quattro passi da Gradisca al ponte. Qualche volta è battuto, ma a "tempo". Sarete subito a Sdraussina, dove vedrete una filanda diroccata. Di lì, sale la strada che va al Cappuccio. Mezz'ora».

Ma non tutti abbiamo uguale mèta... Due capitani sono assegnati al 19° fanteria, che bivacca sul San Michele; un terzo al 20°, che è tuttora nel vallone.

Ci salutiamo.

Augurarsi, che cosa? Nessuno osa dire all'altro: di non morire.

Diremo: di tornare. Anche malconci, storpi, ridotti a mezzo, ma rivedere il paese dove nascemmo, il focolare dove l'acqua ancora bollicchia e il ceppo rosseggia; la mamma che lavora alla calza e mormora tra sè, come in sogno: che farà, ora, mio figlio?

Lasciamo, sulla nostra destra, il mastio – morso qua e là dalle granate – della fortezza di Gradisca. Penso alle guerre gradiscane, al

Kodak EXPRESS

fervore combattivo di questi luoghi, in altri tempi.

Le case di Gradisca sono quasi tutte sgretolate. Distinguo i segni della scheggia di granata da quelli prodotti dal colpo di fucile.

Qualche cane, al nostro passaggio, abbaia.

Salmerie muovono verso il ponte: lente, grigie, di gente che vada in processione.

* * *

Ed ecco l'Isonzo.

La passerella succhia l'acqua che corre limacciosa. Sul cielo fresco, la piccola falce lunare irraggia una morbida occhiata di luce.

È caduto il sole verso il mare. E l'Isonzo pare voglia gettarsi in mezzo agli ultimi colori, che si azzuffano tra l'alberato di Sagrado.

La filanda è immensa: ma devastata dai colpi e quasi senza tetto.

L'ufficiale di vettovagliamento del nostro reggimento ci accoglie con effusione. E si offre del mistrà, in una tazza vasta, come una conca.

Bisogna bere e non pensare.

Anche qui si muore ogni giorno. Ieri, erano bombe di aeroplani, stamane tre colpi da 152. Spring-granate – dice il nostro collega.

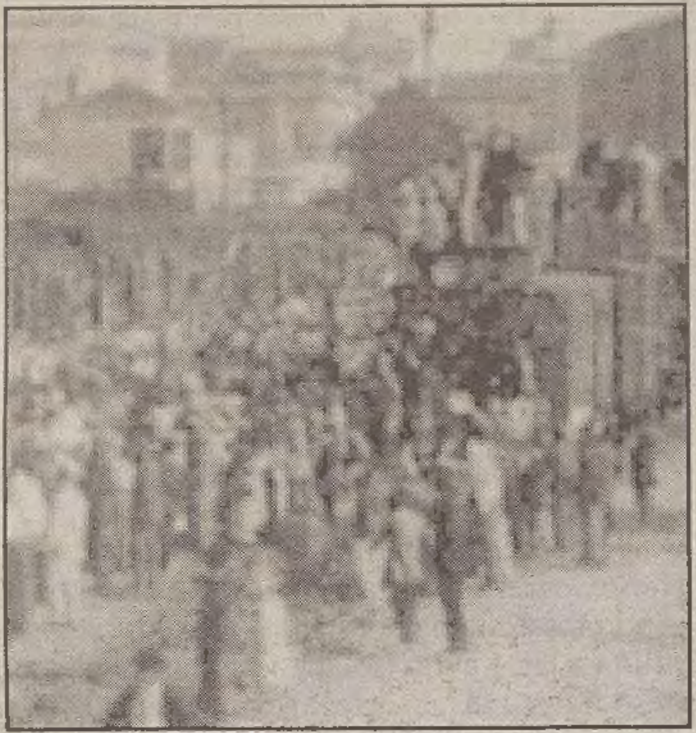
Bombe, spring-granate, colpi di mitragliatrici, tiri a tempo: tutte cose che conosceremo. E che uccidono.

Un soldato si offre di guida.

Piglieremo una scorciatoia e, dopo dieci minuti di salita, saremo lassù, al reggimento. Domani le nostre facce, miste alle altre, sembreranno anche di veterani.

Dopo i primi passi, tra cespugli e abeti nani scapitozzati dai colpi, incontriamo una croce.

Portiamo inconsciamente la mano al berretto.



Truppe in partenza da Trieste nel 1914.

— Se lor signori intendono salutare ogni croce, quante volte dovranno condurre cotesta mano al berretto! Ogni pietra e cespuglio nascondono quassù un soldato italiano.

Discorso molto triste. E la sera cade con estrema lentezza. quante croci dovremo vedere prima di giungere?

* * *

La terra è rossa, morbida. Cede sotto il passo, come carne frolla. E la scarpa comincia ad incrostarsi. Le pietre aguzze, bianche e grigie, imbrigliate nei reticolati, bevono, con avidità, la ruggine che il ferro secerne. Tratto tratto, si è costretti a un salto: è una trincea, un camminamento, un cunicolo. Nel fondo, stracci, gavette frantumate, fiaschi rotti, scatolette vuote di carne in conserva.

L'erba, nei corridoi bui, non nasce più. solo qualche felce di colore smorto, accoglie ancora, nella prima alba, rugiada: e stilla, sul mezzogiorno, lacrime.

Brandelli di ferro rugginoso, caricatori di ottone, cartucce qua e là; e, incastrate tra i sacchi di terra – che vomitano un fango rosso, come il sangue – casse di fucili schiodate, elmetti sforacchiati, scudi da trincea.

Questa è la guerra. E buon per noi che vi passiamo, cianciando.

Ma lassù, oltre il Vallone, c'è ancora terreno vergine, senza questi segni di passaggio e di conquista.

Un'ultima zona boschiva di abeti e acacie, abbandonati sulle radici scoperte, e siamo all'accampamento.

— 47° fanteria?

— 47°.

Sentinelle, lumi, un vociar disuguale e composto. Sotto le tende, brulica una folla di fanti. Ma nessuno si accorge di noi.

FOTO ROLLI

Proust (1922)

Marcel Proust (Parigi 1871-1922), scrittore e romanziere, dopo i primi insuccessi letterari, cominciò a riscuotere successo come autore teatrale, dando pure avvio alla sua opera più importante *Alla ricerca del tempo perduto*, in quindici volumi, alla quale dedicò gran parte della sua vita. La sua fama crebbe soprattutto negli ultimi anni di vita e dopo la morte. Nel volume *Sodoma e Gomorra* scrisse ripetutamente di Trieste come di un luogo lontano e quasi mitico, patria di Albertine, la sua amata.

(Da: M. PROUST, *Sodoma e Gomorra*, trad. di E. Giolitti, Torino 1978).

In quel momento Albertine – il mio male – desistendo dal farmi soffrire, mi lasciava – lei, Albertine rimedio intenerito come un convalescente. Ma pensavo che presto sarebbe partita da Balbec per Cherbourg e di là per Trieste. Le sue abitudini d'un tempo sarebbero rinate.

Ciò che, anzitutto, volevo era d'impedire ad Albertine di prendere il piroscafo, cercare di condurla a Parigi. Certo, da Parigi, ancor più facilmente che da Balbec, ella, se voleva, sarebbe potuta andare a Trieste, ma da Parigi si sarebbe veduto: forse avrei potuto chiedere alla signora di Guermantes di agire indirettamente sull'amica della signorina Vinteuil, perché non restasse a Trieste, per farle accettare un posto altrove, dal principe di ***, che avevo incontrato dalla signora di Villeparisis, o forse dalla stessa duchessa di Guermantes. E il principe, se Albertine avesse voluto venire da lui a veder la sua amica, avrebbe potuto, avvertito dalla signora di Guermantes, impedir loro di unirsi.

Certo, avrei potuto dire a me stesso che a Parigi, se Albertine aveva quei gusti, avrebbe trovato molte persone con le quali appagarli. Ma ogni moto di gelosia è particolare e porta l'impronta della creatura – questa volta l'amica della signorina Vinteuil – che l'ha suscitato. Il mio grande tormento restava, dunque, l'amica della signorina Vinteuil. La passione misteriosa con la quale un tempo avevo pensato all'Austria, perché era il paese da cui veniva Albertine (suo zio vi era stato consigliere d'ambasciata), perché la sua singolarità geografica, la razza che l'abitava, i suoi monumenti, i suoi paesaggi, io potevo contemplarli così come in un atlante, come in una raccolta di vedute, nel sorriso, nei modi di Albertine, quella passione misteriosa io provavo ancora, ma, per un'inversione di segni, nel dominio dell'orrore. Sì, Albertine veniva di là.

Oggi, perché Albertine non andasse a Trieste, avrei sopportato ogni sofferenza, e, se non fosse stato abbastanza, nei avrei inflitta a lei, l'avrei isolata, rinchiusa, le avrei preso il poco denaro che aveva perché la miseria le impedisse materialmente di fare il viaggio. Come un tempo, quando volevo andare a Balbec, a spingermi a partire era il desiderio d'una chiesa persiana, d'una tempesta all'alba, adesso ciò che mi straziava il cuore, mentre mi dicevo che forse Albertine sarebbe andata a Trieste, era il pensiero che vi avrebbe passato la notte di Natale con l'amica della signorina Vinteuil; giacché l'immaginazione, quando muta natura e si trasforma in sensibilità, non dispone per questo d'un numero più grande d'immagini simultanee. M'avessero detto che, in quel momento, essa non si trovava a Cherbourg o a Trieste, che non avrebbe potuto vedere Albertine, come avrei pianto di dolcezza e di gioia! Come la mia vita e il suo avvenire sarebbero mutati! E tuttavia sapevo bene ch'era arbitraria quella delimitazione della mia gelosia, che, se Albertine aveva quei gusti, poteva appagarli con altre.

D'altronde, se forse quelle stesse fanciulle avessero potuto vederla altrove, non ne sarebbe stato così torturato il mio cuore. Da Trieste, da quel mondo ignoto dove sentivo che Albertine si trovava a suo agio, dov'erano i suoi ricordi, le sue amicizie, i suoi amori d'infanzia, esalava quell'atmosfera ostile, inesplicabile, come quella che saliva in passato fino alla mia stanza di Combray, dalla sala da pranzo dove udivo parlare e ridere con estranei, nel rumor delle forchette, la mamma che non sarebbe venuta a darmi la buona notte: come quella che aveva colmato per Swann le case dove Odette andava a cercare, in una serata, inconcepibili godimenti.

Non più come a un paese delizioso dove la razza è pensosa, i tramonti dorati; lo scampanio triste, io pensavo ora a Trieste, ma come a una città maledetta, che avrei dovuto far bruciare immediatamente e sopprimere dal mondo reale. Quella città era conficcata nel mio cuore come una spina permanente. Lasciar partire fra breve Albertine per Cherbourg e Trieste mi faceva orrore, e anche restare a Balbec.

Kodak EXPRESS